

Quaresimale 5

L'onnipotenza di Dio: morire per chi si ama

Gv 13,1-15

Nel giorno in cui La Chiesa fa memoria dell'Istituzione dell'Eucaristia, il Giovedì Santo, la liturgia sapientemente sceglie il Vangelo di Giovanni, l'unico in realtà che non riporta il racconto dell'Istituzione, quando tutti i Vangeli lo raccontano e lo stesso Paolo in 1 Corinzi 11,24-26. Viene naturale domandarsi dunque come mai Giovanni non riporti questo momento fondamentale. Non va dimenticato che questo vangelo è stato redatto più tardi dei sinottici e anche delle lettere paoline. La sua stesura si fa risalire al 100 dopo Cristo quando verosimilmente le comunità cristiane celebravano regolarmente l'Eucaristia almeno da cinquanta o sessant'anni, forse in alcuni casi anche di più. Non c'era quindi bisogno di riprodurre le parole che sanciscono l'Istituzione dell'Eucaristia, perché la celebrazione era entrata da tempo nella consuetudine.

Giovanni in questo brano sembra si voglia spingere oltre, perché si domanda che significato abbia quell'Eucaristia che si celebra ormai abitualmente, tutte le settimane e talora tutti i giorni. E si dà una risposta grandiosa: **fare Eucaristia significa lavarsi i piedi gli uni agli altri, significa cominciare ad amare qualcuno.** Fare Eucaristia, dunque, non è un rito, non è un precetto da osservare, non è neanche la mera partecipazione a un ripetitivo appuntamento settimanale. L'Eucaristia non si esaurisce neppure nel gesto vissuto ogni domenica, che invece costituisce solo il punto di partenza di ciò che siamo

chiamati a compiere nella nostra quotidianità: questo è il significato profondo dell'Eucaristia. Quello che viene celebrato in chiesa, l'assunzione di quel pane non è un'azione magica; se ci si limita a quel gesto non succede nulla. **Perché l'Eucaristia celebrata in chiesa si compia, è necessario vivere ogni giorno secondo la logica indicata da Gesù, che è quella di servire i fratelli, prendendosi cura di chi ci sta accanto.** Se quindi il comportamento quotidiano non è improntato al servizio verso gli altri, in particolare i bisognosi, l'Eucaristia vissuta in chiesa che senso ha?

Giovanni già al capitolo 6 aveva detto qualcosa in questo senso: “Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me” (Gv 6,57). **Vivere per Cristo significa amare come Cristo. Quindi Gesù sta affermando che chi mangia di lui è abilitato ad amare come ha amato lui.** Ed è l'Eucaristia a renderci capaci di amare come ha amato Cristo, cioè fino alla fine, fino a dare la vita, perché un amore che non va fino alla fine non è amore.

Durante la cena Gesù alzò e si mise a lavare i piedi ai discepoli. La prima reazione di fronte a quel gesto inaspettato è sempre stata, ed è ancora oggi, quella di ammirazione del maestro che si umilia e si inchina sui piedi dei suoi.

No, Gesù non si umilia, non si mortifica, non si piega. Gesù era umile, ma non si è mai umiliato e compie quel gesto per esprimere tutto il suo potere: servire, inchinarsi di fronte agli amati è indice di potere, non di umiliazione.

Col lavare i piedi ai discepoli, Gesù vuole indicarci chi è Dio e tutta la sua potenza, un'onnipotenza ben diversa da quella che potremmo immaginare e che implicherebbe totale libertà d'azione, miracoli, punizione dei malvagi. Niente di tutto ciò. **La potenza di Dio è quella di inchinarsi e servire gli amati, perché il potere dell'amore è solo servire. E' potente solo colui che serve, è grande solo colui che si mette a servizio.**

Al tempo di Gesù, anche in ambito semitico, lavare i piedi era un gesto di servizio potente. Lo faceva la moglie al marito, lo schiavo al padrone, era anche un segno di riverenza dei figli verso i genitori, era in pratica l'azione compiuta nei confronti di qualcuno di cui si riconosce la grandezza. E qui Gesù ci riconosce grandi e ci dice che Dio ci reputa grandi. E' straordinario!

Dio non è potente perché riceve potere e gloria dai suoi sudditi, Dio è grande perché ama i suoi figli. Ecco la rivoluzione del messaggio di Gesù: non ci viene chiesto di amare Dio, di servire Dio, ma di lasciarci amare da Dio, perché in quell'amore sta la sua grandezza, poter amare i suoi figli.

L'onnipotenza di Dio è poter morire per i suoi figli, poter morire per chi si ama. Per questo la lavanda dei piedi è un gesto di rivelazione, è un'immagine che anticipa la croce, dove Dio manifesterà in maniera massima la sua potenza.

All'inizio di questo brano (v.1) si legge: "...avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine". Questa è una prefigurazione dell'amore fino alla fine che scaturirà sulla croce. La croce è il massimo dell'amore e in qualche modo la lavanda dei piedi anticipa la croce.

Al v. 3 si dice che il Padre ha messo il suo potere nella mani di Gesù, ma poiché il potere di Dio è quello di servire, Gesù serve. E l'onnipotenza di Dio si manifesta proprio nel lavare i piedi dei discepoli, la loro parte più sporca – a quel tempo si andava in giro scalzi o con i sandali e si camminava sempre nella polvere, nel fango, nella terra.

Il brano prosegue narrando che durante la cena Gesù si alza ed è molto interessante sottolineare che il verbo greco che esprime questa azione (*egheìromai*) è lo stesso che tutti gli evangelisti e anche Paolo utilizzeranno per indicare il fatto che sia risorto. Gesù lava i piedi da risorto; da risorto si mette a servire. E' chiaro che la Cena dell' eucaristica assume un significato altro, strettamente connesso con il concetto di servizio. **L'Eucaristia non basta per sé a salvarci, ma ci consente di vivere da risorti in quanto ci permette di servire, di lavare i piedi ai fratelli. E questo atteggiamento, questo amore nei confronti degli altri ci fa risorgere.** *E' l'amore che ci salva, deterge le parti sporche dei fratelli, aiutandoli a tornare alla dignità, questo ci salva, nel senso che ci conduce alla pienezza di noi stessi, al compimento dell'umano.*

Durante la cena Gesù risorge lavando i piedi: questo è il cristianesimo.

Prima di iniziare questo servizio Gesù “depone le vesti”. A quell'epoca l'abbigliamento consisteva semplicemente in una sola veste sulla pelle e poi, se faceva freddo, un mantello. Il fatto che Gesù si tolga la veste significa che rimane nudo. E' interessante notare che in quello che è detto il capitolo del “buon pastore”, qualche capitolo prima di questo, Gesù dice: “*Do la mia vita per le pecore*” (Gv 10,15) e usa lo stesso verbo (*tìthemì*) che qui abbiamo

tradotto con “deporre (le vesti)”. E subito dopo ripete: “Io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo” (Gv 10,17). **Gesù qui ci spiega che soltanto deponendo la vita, spogliandoci della vita, si può riprenderla di nuovo.**

La vita può essere ripresa soltanto perché viene prima deposta. Questo è il significato profondo della Pasqua. Gesù riprende la vita perché l’ha deposta per amore. Se non diamo la vita la perdiamo; ma se la doniamo, a favore dei fratelli, degli altri, la otteniamo di nuovo e per sempre. **Giovanni dice che la vita può essere ripresa soltanto perché viene deposta.** La Pasqua sarà questo, il giorno della risurrezione sarà soltanto questo. Gesù riprende la vita perché l’ha deposta per amore. Se non diamo la vita la perdiamo; ma se la doniamo, per i fratelli, ovviamente, la abbiamo di nuovo e per sempre. **Giovanni ci vuole comunicare che tutto ciò che viene elargito nell’amore non è perduto, ma è ritrovato potenziato.**

Dunque, rimasto nudo, Gesù si cinge con un asciugamano, versa dell’acqua nel catino e comincia a lavare i piedi ai discepoli e ad asciugarli con il telo con cui si era cinto.

E’ questo è un Dio che continuamente ci ama, ci serve, e non può smettere di farlo perché l’amore è la sua essenza; Gesù ci sta così testimoniando la stoffa stessa di Dio, che comincia ad amarci e non può finire.

Ma non si esaurisce la pletora dei simboli che sta dietro a questo racconto della lavanda dei piedi. Grazie ai piedi ci muoviamo verso ciò che riteniamo importante; talvolta però ci sbagliamo, il nostro andare ha un cattivo esito e questo è il peccato. Gesù che ci lava i piedi è come se ce li guarisse,

per evitarci di scivolare verso quelle situazioni ingannevoli dove il nostro cuore potrebbe condurci. Dunque, è bello che Gesù asciugandoci i piedi con quel telo di servizio abiliti i nostri piedi e i nostri cuori ad andare verso i fratelli per poterli amare, impedendoci così di vivere nell'egoismo che ha il sapore della morte.

Anche la reazione e le parole di Pietro costituiscono un forte segnale simbolico sulla rivoluzione del messaggio evangelico. Il discepolo ha nei confronti del maestro l'atteggiamento tradizionale dell'uomo pio e religioso che Gesù è venuto a scardinare. La religione ha sempre affermato che l'uomo giusto deve servire Dio, deve sacrificarsi per Dio, deve essere schiavo di Dio. Non è così, è esattamente il contrario. **Gesù, con il gesto che sta compiendo, manifesta, rivela un Dio che serve. E il nostro compimento e la nostra salvezza consistono proprio nel permettere a Dio di servirci, di raggiungerci con il suo amore, di abbracciarci, di far cadere su di noi quel balsamo che ci pulisce e che ci abilita ad amare i fratelli.**

Gesù poi prosegue (v. 10): “Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi”. Il riferimento è al bagno rituale, il battesimo, e il messaggio, ancora una volta, è molto forte: per essere cristiani non basta essere stati battezzati, immersi nell'acqua, non basta partecipare ai riti, alle messe. Chi è stato battezzato deve farsi lavare i piedi, deve lasciarsi amare da Dio, deve farsi raggiungere dall'amore.

Concluso il servizio, Gesù si rimette la veste, ma il testo non dice che si toglie l'asciugamano; e questo perché Dio

continua ad essere servo nei nostri confronti. E' questa la vera immagine di Dio: un Dio con il grembiule, perché Dio è l'amore e l'amore è servire.

Poi Gesù chiede ai suoi discepoli se hanno capito quello che ha fatto, offrendo loro gli strumenti per comprendere fino in fondo quel gesto. Gesù, che è signore e maestro, è servo; il nostro Dio è servo e noi, che siamo stati fatti a immagine e somiglianza di Dio, dobbiamo servire. Non perché è un obbligo, ma perché è la nostra natura. Noi funzioniamo bene se serviamo, se ci prendiamo cura, se togliamo dal fango e diamo dignità e sollievo ai nostri fratelli. Gesù ha fatto questo e chiede che noi facciamo lo stesso.

La formula “Fate questo in memoria di me”, che leggiamo nei brani dell’istituzione dell’eucaristia e che ripetiamo in tutte le celebrazioni eucaristiche, altro non è che l’invito, la sollecitazione da parte di Gesù ad amare fino in fondo, come ha fatto lui. Non è un’esortazione a moltiplicare le messe, i riti, le liturgie, ma è lo stimolo a vivere in pienezza tutte quelle azioni che Gesù ha compiuto durante l’Eucaristia: prendere, benedire, spezzare, dare... Dobbiamo essere memoria vivente di queste azioni e trasformare l’eucaristia assunta durante la celebrazione in vera essenza di noi stessi. Lasciamoci dunque prendere dai fratelli, benediciamo i fratelli, lasciamoci spezzare e mangiare dai fratelli, doniamoci ai fratelli e allora, diventati eucaristia, faremo eucaristia nel nostro quotidiano.

Approfondiamo

Amare è servire

“Ti sei donato a me senza riserve,
pieno di soavità hai fatto piccola la tua grandezza;
così che non tremassi nel vederti,
nell’aspetto pure come me perché potessi riceverti”
(*Ode VII di Salomone*).

*L’arroganza, la sfrontatezza, l’onda melmosa del nostro orgoglio si infrange su quest’amore inimmaginabile. L’amore sino alla fine. **Gesù è l’unico che va con noi sino in fondo, che non si ferma di fronte a nulla.** Lui non lascia le cose a metà, il suo amore non si spegne, non si raffredda, non sfugge il pericolo, non rinuncia per la vergogna, non cambia per opportunismo, non esige cambiamenti e attitudini particolari, sa pazientare e attendere, guarda tutto di noi con speranza invincibile, non si aspetta contraccambio. Se ti prende per mano e ti promette di amarti sino alla fine, sarà esattamente così. “Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni....” (Isaia 43 1-7).*

L’amore sino alla fine del Signore è un amore incastonato nella dinamica dell’esodo, un amore pasquale; l’amore che, quando ci prende, ci coinvolge in un cammino che fa della nostra vita un esodo alla scoperta di qualcosa di assolutamente nuovo, a noi sconosciuto, così bello da togliere il fiato e far dimenticare le cose passate e antiche: l’amore sino alla fine.

Schiavo di peccati dai quali non può uscire. Chiunque di noi insomma, oggi può stupirsi di un amore mai conosciuto. Un amore che ama sino alla fine di noi stessi, sino agli angoli bui e irrisolti delle situazioni che ci tolgono pace e gioia. Sino alla fine di ogni nostro fallimento. Sino alla fine del peggior lato del nostro carattere. Sino all'ultima nostra debolezza. Sino alla fine dell'ultimo peccato inanellato. Un amore che brucia e cancella, che salva tutto quanto sembra perduto, che ricrea tutto quanto sembra morto e imputridito. Un amore che colma l'esistenza di senso e vita nuova. Un amore fatto pane, da mangiare per essere saziati. Un amore fatto vino, da bere e colmare ogni sete. Un amore che guarisce e dona pace e gioia. Un amore che stupisce e risuscita e ci sospinge nella vita ricolmi dello stesso amore, per amare, per inginocchiarci a nostra volta dinanzi a chiunque appaia nelle nostre ore mendicando esattamente quello che abbiamo mendicato noi. L'amore di Dio in Cristo Gesù, annientatosi e fattosi servo, l'ultimo, il più piccolo di questa terra, per farci suoi fratelli, salvati, amati...

C'è tanto bisogno di portare la presenza viva di Gesù misericordioso e ricco di amore! Entrare sempre più nella logica di Dio, nella logica della Croce, che non è prima di tutto quella del dolore e della morte, ma quella dell'amore e del dono di sé che porta vita.

Dio è uscito da se stesso per venire in mezzo a noi, ha posto la sua tenda tra noi per portarci la sua misericordia che salva e dona speranza. Anche noi non dobbiamo accontentarci di restare nel recinto delle novantanove

pecore, dobbiamo “uscire”, cercare con Lui la pecorella smarrita, quella più lontana.

Lavarsi i piedi gli uni gli altri è proprio questo entrare insieme, riconciliati, perdonati, amati, nel grande cammino di liberazione che inaugura la Pasqua.

Il suo amore sino alla fine è da accogliere, umilmente; nulla possiamo dare per averlo, nulla neanche in contraccambio. Il suo amore disintegra l’orgoglio di Pietro, il nostro orgoglio, incapace di ricevere un dono così sconvolgente.

Oggi Gesù depone le sue vesti, offre la sua vita. Oggi Gesù getta via la sua dignità, quasi dimentica di essere Dio per farsi uno con ciascuno di noi, per raggiungerci laddove siamo caduti. Nudo per rivestirci della sua dignità.

“ Ti sei donato a me senza riserve, pieno di soavità hai fatto piccola la tua grandezza; così che non temessi nel vederti, nell’aspetto pure come me perché potessi riceverti”
(Ode VII si Salomone).

Lasciarsi amare, lasciarsi lavare i piedi da Gesù, è questa la porta che apre alla felicità piena, che nessuno potrà rubarci.

*Se dovessi scegliere
una reliquia della Tua Passione,
prenderei proprio quel catino
colmo d’acqua sporca.
Girare il mondo con quel recipiente
e ad ogni piede
cingermi dell’asciugatoio*

*e curvarmi fino a terra,
non alzando mai lo
sguardo oltre il polpaccio
per non distinguere
i nemici dagli amici,
e lavare i piedi del vagabondo,
dell'ateo, del drogato,
del carcerato, dell'omicida,
di chi non mi saluta più,
di quel compagno per cui non prego più,
in silenzio,
perché tutti
capiscano il tuo amore
nel mio.*

(Madeleine Delbrel)